

narrativa  racne

67



*Vai al contenuto multimediale*

Assunta Antonini

*L'isola*

Prefazione di Manuel Cohen





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1002-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: febbraio 2018

*a Valentina*

*morbida come la spuma corposa del mare  
splendente come il primo raggio sulla cresta dell'onda  
forte come l'antica polvere della sabbia nera*



## Prefazione

*Assunta Antonini e l'universo sensibile dell'isola*

Un'inattesa eredità proveniente da una lontana parente di cui si erano perse le tracce, consegna una casa allocata su un'isola siciliana alla protagonista del romanzo, una psicologa romana che, dopo la separazione, sembrava rassegnata a percorrere in solitudine la seconda metà della propria esistenza.

Il lascito consentirà alla nostra di confrontarsi con una realtà altra e con una storia altra: quella della lontana sorella della nonna, una prozia mai sposata che aveva avuto una relazione, in tutta evidenza, per i tempi, alquanto discutibile o inappropriata, con un giovane lord inglese con cui era fuggita nella remota località del Mediterraneo; lord che si sarebbe poi rivelato un essere spregevole e meschino. Dalla loro relazione era nato un figlio, infelice e sfortunato.

L'incontro con la casa, la ricostruzione a pezzi di mosaico della vicenda della ragazza madre, attraverso i sentito dire, le testimonianze del borgo marinaro e un fondamentale faldone o quaderno autobiografico ritrovato – vero libro nel libro, o pretesto metanarrativo ulteriore –, sono all'origine di un percorso *a rebours*, di una vera e propria discesa nell'io singolare della donna e del rispecchiamento nella vita della prozia; in un'alternanza narrativa delle due storie, sovrapposte o confrontate “a senso”, tra sdoppiamento

e agnizione, tra interrelazione e identità, anche di genere, vieppiù ritrovata.

Questo, in sintesi, il *plot*, da cui derivano una serie di movimenti fluttuanti e a flusso di coscienza; un andirivieni incessante e reiterato tra un prima e un dopo, tra presente e passato, riaffiorante quest'ultimo, attraverso sequenze di flashback memoriali, o una incessante deambulazione fisica, uno spostamento erratico tra Roma, città della protagonista, e l'isola, luogo dell'esilio della prozia.

Al contempo, il lettore assiste a un'alternanza di vicende e di piani-sequenza: pagine in prosa frammiste a frammenti in versi; pagine di racconto alternate a pagine corsive o diaristiche. Il romanzo colpisce per la fecondità descrittiva, per l'occhio pittorico e sensibile, che indugia spesso sui particolari (siano essi di stanze o di oggetti, o affidando ai sensi olfattivi e visivi la percezione della natura dei luoghi) nella chiarezza assertiva e piana dei rilievi, delle occasioni e delle cose, così come per la lineare felicità di raccontare.

Le storie e le vite parallele di due donne, accomunate infine dal medesimo accasarsi sull'isola, costituisce l'elemento di verità, come la casa rappresenta la *couche*, l'intimità ritrovata nell'isola, l'inarginabile soglia o destino. L'isola allora non sarà più emblema di isolamento e solitudine, bensì presa d'atto del proprio assestarsi, di un più intimo e consapevole ricollocarsi nel mondo. Sarà luogo e motivo emblema di un difficile e risolutorio accasamento successivo alle delusive pagine di un totale spaesamento psichico e affettivo. L'isola allora, non sarà tanto la fine del naufragio, quanto piuttosto un approdo fecondo, una pace conquistata a fatica.

Dopo il felice esordio con *Il caso...* narrazione epico-corale, storica e autobiografica, con *L'isola*, Assunta Antonini affronta con registro squisitamente lirico-narrativo ed epico-domestico, con particolare delicatezza di movenze e di



tratto, nuove sfaccettature o risvolti di una realtà, prevalentemente femminile (pur non mancando alcuni personaggi maschili risolti o positivi, quali, ad esempio, il taxista-amico o il figlio della prozia), in tutta evidenza ferita, la cui sensibilità risulta amplificata ad ogni latitudine e ad ogni distanza spazio-temporale.

Dall'universo sensibile della scrittrice, si ergono, quasi a icone, le figure della protagonista come pure della deuteragonista, la prozia, e parimenti, sullo sfondo quelle totemiche della madre e della nonna. Figure che conquistano per delicatezza e umanità. Un libro da leggere tutto d'un fiato, tenuti spesso sospesi (noi lettori) dal ritmo, dalla forza del passato in cui si cela un segreto o un mistero da svelare. Un libro che conferma la bontà o forza narrativa di una voce di chiara, risolta umanità.

Manuel Cohen



## *Il primo veloce sguardo*

### *Anteprima*

Bastò un solo giro di chiave nella serratura arrugginita, la pesante porta si aprì ed entrasti nell'atrio.

Istintivamente, volgesti lo sguardo verso il soffitto.

Due vetrate colorate facevano filtrare a fatica la luce del giorno, cilindri di polvere evanescente si stagliavano perpendicolari al pavimento.

Sul lato destro, una scala portava al piano superiore, l'unico della casa.

Nella penombra, andando verso sinistra, t'incamminasti in un corridoio, lungo il quale si scorgevano quattro porte. Apristi la prima che dava a una grande cucina, poi la seconda ed entrasti in un grande salone dove, nella parte centrale, rubava la scena un imponente camino in pietra, da tempo senza calore. Aprendo la terza, ti ritrovasti in una stanza, perfettamente quadrata, verosimilmente al tempo era stato lo studio. Una libreria completamente vuota occupava un'intera parete, al centro un bellissimo scrittoio posto di fronte a una vetrata da dove si scorgeva parte di uno scorcio di costa isolana e il mare di un colore blu intenso. Quella stanza, al contrario delle altre, regalava fasci di luce sul pavimento che penetravano proprio attraverso la vetrata, munita di una vecchia maniglia d'ottone, girando la quale si accedeva in un piccolo giardino

pieno di verde incolto e dove si scorgevano sul terreno ante rotte di robuste persiane.

L'ultima porta del corridoio era quella di un bagno. Una grossa brocca e un catino in ceramica erano adagiati a terra, uno specchio era appeso a una parete e, di rimpetto, una tinozza di legno a misura d'uomo, internamente rivestita con minuscole maioliche: era un mosaico integro.

La fastidiosa penombra era, a tratti, interrotta da fasci di luce che si facevano strada attraverso consunte finestre e che ti consentivano scoprire la vastità dello spazio che caratterizzava il piano terra.

Tornando verso l'atrio, lasciasti aperte tutte le porte per attenuare quel buio che sapeva di polvere umida, per rischiarare meglio i gradini, mentre iniziavi a salire la scala.

Una balaustra di legno ti accompagnò fino al piano superiore e continuò per tutta la lunghezza di un altro corridoio; era una balaustra ben solida, chiaramente ideata a protezione del vuoto sottostante.

Quel piano alto, l'unico della casa, aveva sei porte, ben distanziate una dall'altra e ti regalò di immediato molta più luminosità, cosa che ti rese più agevole la piacevole esplorazione.

Le prime due porte davano in stanze da letto, ognuna aveva un piccolo camino, la prima era di gran lunga più ampia della seconda.

La terza porta apriva in un altro salone, anche lì un grande camino, simile a quello del piano terreno. Il pavimento era uno splendido incastro di maioliche raffiguranti piante, alberi e fiori, piccole opere d'arte, capolavori artigianali a testimonianza dell'antica tradizione dei ceramisti del meridione italiano.

Ancora un'altra stanza, un guardaroba dove erano appese vecchie stampelle di legno a una grossa trave. A terra

erano adagiate un paio di scatole portabiancheria rivestite di tela spessa, un vecchio baule e due lunghe cassapanche vuote, mantenute aperte, come per lasciarle respirare.

Tutti gli ambienti della casa conservavano una parte della mobilia originaria. Cassettoni molto grandi nelle stanze da letto, dove in ognuna era ancora presente uno specchio a parete e solamente in una c'era un antico letto in ferro battuto con ceselli e rilievi di notevole fattura.

L'ultima porta alla fine del piano era spalancata e oltrepassandola, entrasti in una specie di tinello, illuminato a giorno da una grande vetrata con ancora resti di tendaggi consumati dal tempo, appesi nella parte superiore.

Al centro c'era un tavolo tondo di legno massiccio la cui base era intagliata con teste di leone, un paio di sedie erano appoggiate a una parete.

Poi lo spazio si restringeva allungandosi a imbuto, ancora per un breve tratto verso l'esterno, fino a che non oltrepassasti una porta ad arco che apriva al terrazzo.

Si aprì ai tuoi occhi un panorama mozzafiato, una meraviglia del creato, senza limite d'orizzonte.

Guardasti verso il mare e poi verso la montagna, i confini di quella bellezza si sperdevano. Ti sembrò, per un attimo, di navigare nello spazio infinito.

Il terrazzo girava tutto intorno e, percorrendolo per intero, ti accorgesti che ogni stanza ne aveva diretto accesso.

Una robusta ringhiera di ferro interrotta a tratti da sporgenti strutture contenenti vasi in terracotta di varia dimensione che conservavano ancora terra indurita dagli anni, correva per tutto il perimetro esterno del terrazzo.

Altri vasi vuoti, molto più grandi, erano adagiati sul pavimento insieme a qualche anfora sparsa qua e là.

Nel versante aperto sul mare, s'innalzava una copertura di legno danneggiata dal sole cocente e dalle intemperie

che avevano lasciato il loro marcato segno, nel versante opposto, verso la montagna, c'era un pergolato sorretto da grosse travi, anch'esse in legno e, ai loro piedi enormi contenitori rettangolari di terracotta con residui di piante di vite, totalmente secche.

Lo sguardo, verso ponente, si apriva sulla costa. Sentivi le onde sbattere sugli scogli e liberare il canto del mare che, con il trascorrere delle ore, cantava più forte.

Osservavi i maestosi scogli, neri come la pece, lucenti sotto i forti raggi del sole, puliti e ripuliti dall'andirivieni della bianchissima spuma pregna di sale. Fermi, massicci, come giganti buoni, puntellavano la casa di bianca pietra, incastonata nella verde collina.

La casa era un corpo dentro l'intero paesaggio, una sola cosa con la madre isola. Nessuna differenza, accoglienza e protezione, invisibili mura erette sui limiti senza limite del mare, in un unico abbraccio, la casa e l'isola, l'isola e la casa.

Il suono ritmato delle onde, a tratti sovrastava quello del vento, oppure no... di colpo sembravano esplodere con la stessa armonia il mare e il vento compositori complici nello scrivere note sull'eterno spartito del tempo, misteriose melodie protette e nascoste in quel luogo incantato.

Il mare e il suo canto. Il vento e la sua musica.

Uno dentro l'altro, l'altro dentro l'uno, regalavano musica al mondo, in gran segreto.

Dal terrazzo, potevi allargare lo sguardo sul giardino sottostante, appena intravisto nell'aprire il cancello principale. In realtà era estesissimo, mostrava aiuole abbandonate, vialetti preda dell'alta erbaccia e tanti alberi, di vario tipo, con evidente bisogno di cura.

Un po' più in là, dove l'occhio si sperdeva, in là, ancora più oltre, si estendeva l'intera proprietà della quale non

riuscivi a distinguerne i confini finali e alla quale si accedeva attraverso un percorso semi nascosto, in terra bianca battuta che s'interrompeva davanti a un pesante cancello di legno in più parti fatiscente.

In alcune zone del terreno si scorgevano profondi scavi di forma rettangolare; dall'alto ti sembravano rivestiti all'interno, ma non capivi con che materiale, erano profonde buche dentro le quali si scorgevano pozzanghere di acqua stagnante.

Ti meravigliò che non avessero nessuna copertura a loro protezione.

Probabilmente erano sì fatte per raccogliere la pioggia. Sapevi che l'isola era avara di riserve di acqua dolce, scarseggiava sempre nelle sue profonde falde.

Molto tempo dopo, ti fu spiegato che erano cisterne scavate nel terreno per raccogliere acqua piovana, di origine romanica, presenti numerose nei fertili terreni dell'isola e che nella tua proprietà erano state più volte rimodellate con cura, mantenendo inalterata la originaria struttura sopravvissuta a secoli di storia.

Sull'isola, la pioggia cadeva in modeste quantità ed era un bene prezioso, una benedizione per gli abitanti dell'isola che la raccoglievano, utilizzandola per gli orti e non solo per loro, quando la siccità perdurava anche oltre i lunghi mesi estivi.

Scrutando tra la vegetazione del giardino, scopristi una grande fontana rotonda, asciutta, in completo abbandono, alcune fontanelle più piccole, qua e là in vari vialetti, circondate dall'erba cresciuta a dismisura.

Chissà quale era stato il sistema in grado di rifornire acqua a tutta la proprietà, di certo ne era esistito uno, magari completamente nascosto dalle erbacce cresciute in piena anarchia.

Spostando lo sguardo verso l'ingresso principale, scorrevi una panchina in pietra rivestita da piccole piastrelle di un intenso colore azzurro che brillavano di luce propria. Solitaria, sembrava godersela sotto l'ombra di un grande oleandro con fiori di un rosso acceso, un oleandro stupendo e in gran salute che resisteva imperterrito al trascorrere del tempo.

Davanti alla panchina c'era un piccolo tavolo anch'esso in pietra... ti chiedevi quante altre meraviglie quel giardino nascondesse.

Guardando verso il mare, scorrevi una scala di legno incastonata nelle crepe profonde degli scogli, costruita con maestria per raggiungere la spiaggia privata della proprietà, una piccola incantevole spiaggetta, ben protetta da una dolce insenatura.

In contrasto con le meraviglie di quella natura, la casa, il giardino e il podere apparivano dismessi, in forte decadenza e abbandono, ma questo non diminuiva il tuo entusiasmo, neanche un po', nulla diminuiva la luminosità che ti circondava. Tutto, sia dentro sia fuori da quell'antica dimora, era intriso di bellezza e di splendore.

Con il volto rivolto al mare aperto, respiravi profondo.

Fu la prima volta che sentisti tua l'aria che ti circondava.

Ti nutriva la mente, ti rasserenava l'anima, un'aria tua, come se fosse stata da te sempre respirata.

Uno sguardo verso ovest e il borgo marinaro non ti sembrò più così distante. Il tassista si era arrampicato su una strada che per lunghi tratti costeggiava un percorso a strapiombo sul mare e aveva dovuto rallentare, e di molto, nelle curve più strette, mantenendo una guida sicura.



Era evidente che conoscesse bene il percorso verso lassù, sulla collina, aveva mantenuto una guida prudente, sebbene spedita fino a quando non era arrivato davanti al cancello d'entrata di quella casa bianca.

Eri sola sul terrazzo.

Le mani sulla ringhiera scura, gli occhi appena socchiusi, facevi tua una strana emozione, respiravi a polmoni aperti, inebriata.

Era una bellissima giornata di primavera inoltrata.

Quasi un anticipo d'estate.

Immersa in un paradiso, in un'atmosfera da sogno.

Il tiepido sole bacia la pelle, protegge il pensiero,

Lo scalda e corre...

Si sperde nello spazio infinito

Terra

Mare

Cielo

Io, parte dell'universo

Che mi appartiene

Predestinato

Ad appartenermi.



## *Una notizia improvvisa*

### *L'inizio*

Mancavano pochi giorni al Natale e nell'aria si percepiva l'imminente arrivo del nuovo anno.

Eri indaffarata in giardino, dentro la serra, quando il postino suonò al cancello, firmasti la ricevuta della raccomandata ed entrasti in casa, mentre la aprivi per leggerla.

Poche righe e una nuova vita iniziava.

Ricordavi la nonna raccontare di sconosciuti parenti inglesi, ma in casa non era stata mai presa molto in serio. Quella lontana parentela acquisita a inizio secolo era legata a una vecchia storia considerata, da mia madre e, in seguito anche da me, più come frutto della sua fantasia che una storia realmente vissuta.

Crescendo, quella storia, l'avevi ascoltata tante volte e, puntualmente, ti suscitava la stessa curiosità che avevi ascoltandone tante altre che la nonna era avvezza a raccontare, arricchendole con aneddoti della vita familiare, della sua infanzia, racconti custoditi con premura in un angolo della sua memoria. Ma, per la nonna, quel particolare racconto, pieno di nostalgia, era molto diverso.

Tutto ruotava intorno a una storia d'amore, nata nell'incontro tra l'unica sorella della nonna e un lord inglese che

aveva come vezzo quello di trascorrere ogni estate le vacanze in Italia. Arrivava puntuale a Roma, gradito ospite per qualche giorno di amici di famiglia e poi proseguiva per *un'isola del Mediterraneo*. Ma quale fosse quell'isola, rimase per sempre un fitto mistero.

Si seppe, molti anni dopo, che quella storia d'amore aveva generato un frutto naturale, un bimbo, nipote diretto di tua nonna, nato più o meno nello stesso periodo quando anche lei mise al mondo tua madre.

I due bimbi, cugini carnali, non si conobbero mai.

Cresciuto nella *misteriosa* isola, quel bimbetto, una volta raggiunta l'età per gli studi superiori, fu portato in Inghilterra, dove rimase fino alla fine dei suoi giorni, senza far mai più ritorno all'isola natia.

Era questa la storia che la nonna raccontava, aggiungendo solo le poche notizie che negli anni erano arrivate in casa attraverso le stesse famiglie che continuavano ogni estate a ospitare gli amici del lord inglese, mentre di lui era sparita ogni traccia.

La nonna, invecchiando, finì con il raccontare quella storia solo a te, aggiungendo ogni volta particolari ripescati dalla memoria, fino a quando, con l'avanzare dell'età, i suoi ricordi diventarono sempre più confusi.

Il narrare era pudico, attento per non svilire ancor di più quel legame già di per sé considerato trasgressivo e disonorevole, dall'intera famiglia.

Nonostante il progresso del ventesimo secolo avanzasse rapido e le distanze sembrassero essersi ridimensionate, la nonna, ormai libera dai severi veti imposti dai suoi genitori, pur desiderandolo, non riuscì mai più a ricongiungersi con l'amata sorella, né a sapere che destino avesse, poi, realmente avuto. Infatti, le informazioni, ahimè erano sempre molto tardive e scarse, provenivano esclusivamente da-